



## Se fossi un ottomila

di Cinzia Albertoni

**A**ccidenti a me! Mi sono stufata di essere una donna. Di sobbarcarmi quotidianamente innumerevoli ruoli: dalla puericultrice alla badante, dalla colf al giardiniere, dall'amministratore delegato familiare al giudice di pace domestico. Vorrei pertanto trasformarmi in un uomo? Nemmeno per sogno!

Sebbene al maschio siano accordati dei privilegi quali il diritto all'invecchiamento, la tolleranza al tradimento, l'autorizzazione al disordine, l'esonero dal rammendo e la dispensa dalla critica sociale se rincorre il denaro e il potere, una vita condotta nell'ammirazione di un'appendice penzolante non stuzzica in me alcun desiderio di diserzione dal mio sesso.

Se l'appartenenza al genere femminile mi fa sbuffare e la traslazione a quello maschile non mi acchiappa, che cosa vorrei dunque essere? Per rispondermi non ho bisogno di perlustrare i meandri del mio subconscio, né di acquattarmi in qualche pertugio della mia mente nella miracolosa attesa della strabiliante rivelazione perché già lo so.

E lo so senza intoppiare nel dubbio amletico dell'essere o non essere, nell'impaludamento ristagnante del ma e del forse, nell'incarcerazione razionale del buon senso. Lo so e saturo di convinzione dichiaro: vorrei essere un Ottomila, una delle quattordici montagne più alte del globo terrestre. Ce ne fosse una quindicesima ancora inesplorata vorrei esser quella. Mi piacerebbe appartenere al club esclusivo delle quattordici altissime, grandissime, purissime per detenere un passato e un futuro immune dalla mediocrità e dalla banalità. Desiderio ambizioso? Ambiziosissimo ma, almeno nei sogni, che non ci siano limiti né restrizioni, che non s'impongano la condanna severa di un'ipocrita umiltà o il giudizio autolesionistico che imbriglia il pensiero, il quale deve scorrere fluido e audace come un torrente. Di montagna, of course.



Un Ottomila, una montagna congelata in una condizione di bellezza sfacciata e inalterabile, privilegiata da uno stato d'altero isolamento e difficilissimo raggiungimento che acutizzano il desiderio e la sfida di espugnazione, graziata da uno sguardo lanciato sui vertici della terra senza brutture e confini, pulsante in un silenzio immane, dispensatrice di un dilettevole terrore e di un' incommensurabile felicità.

E chi sceglierei d'essere? L'Everest o il K2? Il Nanga Parbat o il Dhaulagiri? il Broad Peak o il Makalu? il Kanchenjunga o il Cho Oyu? Nomi tutti traboccanti di mistero, istiganti le più inebrianti immagini e le più incomprensibili delle ragioni. L'Annapurna, ecco, questa si addice alle mie altezzose fantasie. Un nome da costellazione extragalattica, da regina di Saba o danzatrice di sabba, consono a un trono inattaccabile e a una dea imperturbata. Un suono ammaliatore da spietata sirena omerica che incanta, richiama, stordisce. Annapurna, una Diana cacciatrice che dardeggia, di straforo, il cuore più valoroso e non vincitore, semmai vinto, sedotto e sopraffatto da un fascino che lo ha raggiunto da lontano, che ne ha invaso i sogni, impadronito il pensiero, scombuscolato l'anima e lo ha messo in viaggio. Se fossi un Ottomila sarei una meta elargitrice di successo e ammirazione, un mezzo per innalzare a vette sovrumane la soglia della volontà, della determinazione e del coraggio, un passe-partout per la felicità più pura che per quanto effimera, forse durevole il tempo di quei pochi minuti sulla vetta, eleva, qualifica e definisce una vita intera. □